

Giovani e mercato del lavoro in uno scenario socio-economico ancora incerto

Problemi e prospettive

GUGLIELMO MALIZIA¹

Il lavoro è diventato una vera emergenza nazionale, in quanto le famiglie lo considerano in questo momento come il problema più grave, all'origine di un disagio generalizzato tra la popolazione. L'articolo approfondisce in una prima sezione le problematiche connesse con la transizione dei giovani al mondo del lavoro. Segue poi un paragrafo in cui vengono presentati i due modelli più accreditati per affrontare le sfide appena delineate, mentre le conclusioni concentrano l'attenzione sugli orientamenti operativi, evidenziando tra l'altro la convergenza di entrambe le posizioni citate nell'attribuire all'IeFP un ruolo centrale nella soluzione delle problematiche dell'occupazione giovanile.

Employment has become a real national emergency since, at this time, families consider it as the most serious problem causing a widespread unease among the population. In the first part of the article the problems related to the transition of young people to the labour market are explored. It is followed by a paragraph describing the two most reliable models to meet the challenges mentioned above, while the conclusions focus on the operational guidelines, highlighting the central role of VET system as a possible solution for youth employment.

La condizione attuale dei giovani italiani è *tutt'altro che soddisfacente* (Reyneri, 2014, 49-50; Istituto Giuseppe Toniolo, 2014). «[...] sempre meno numerosi e più istruiti (ma ancora poco a confronto dei coetanei degli altri Paesi europei), entrano più tardi nel mercato del lavoro e svolgono più frequentemente lavori non manuali qualificati, ma molto più che in passato sperimentano lunghi periodi in cui alternano spezzoni di occupazioni instabili e momenti di disoccupazione non brevi. Inoltre, un elevato livello di istruzione non è più una garanzia di accesso a lavori professionalmente qualificati, anche se l'influenza dell'origine sociale si è un poco attenuata». Tenuto conto della tematica dell'articolo, mi limiterò ad approfondire delle problematiche accennate e delle relative soluzioni solo quanto riguarda il lavoro giovanile².

¹ Professore emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

² Per una trattazione più ampia e approfondita delle tematiche dell'articolo cfr. il rapporto di ricerca: G. MALIZIA (a cura di), *Successo formativo degli allievi del CNOS-FAP. Qualificati e diplomati negli anni 2010-14. Prospettive Teoriche ed Evidenze Empiriche a Confronto*, Roma, CNOS-FAP, 2016 (in corso di pubblicazione).

1. L'inserimento occupazionale dei giovani in Italia

Da questo punto di vista risalta subito lo svantaggio del gruppo di età 15-24 in tema di *disoccupazione* (Sensini, 2 marzo 2016; Redazione Online del Corriere della Sera, 2 marzo 2016; Marro, 2 marzo 2016; Mazza, 2 marzo 2016; Pini, 2 e 5 marzo 2016; Amato 2 marzo 2016). Se nel decennio 2007-16, cioè dagli anni appena antecedenti la crisi a quelli della crisi fino all'uscita da essa, la percentuale generale è salita dal 5,8% all'11,5% con un picco nel 2014 del 13,0%, il tasso giovanile presenta in corrispondenza cifre che risultano sempre superiori di più del triplo: 18,4%, 43,7% e 39,3%. Inoltre, la prima percentuale (quella generale) registra tra il dicembre 2015 e il gennaio 2016 ancora una leggera diminuzione dall'11,6% all'11,5%, mentre la seconda (quella giovanile) aumenta dal 38,7% al 39,3%.

La situazione si rovescia per gli altri tassi: l'*occupazione* aumenta, ma ha i capelli grigi e si conferma che l'Italia non è il Paese migliore per i giovani. La percentuale relativa sale per tutte le fasce di età eccetto che per la coorte 15-24 anni: più in particolare, durante il 2015 si riscontra una crescita dello 0,7% per il gruppo 24-34 e per quello 35-49, mentre un reale balzo in avanti si registra tra i 50 e i 64 anni con un aumento dell'1,8%. In valori assoluti, i giovanissimi al di sotto dei 25 anni evidenziano un calo di 7.000, mentre gli over 50 registrano un aumento molto notevole di 359.000, da attribuirsi probabilmente in gran parte all'innalzamento dell'età pensionabile; a loro volta, la coorte tra i 25 e i 34 vede una leggera crescita di 16.000 al contrario degli adulti fra i 35 e i 49 anni che segnalano una contrazione di 69.000. Analogo discorso vale anche per gli inattivi in quanto della diminuzione di 242.000 beneficiano quasi unicamente gli over 50 con un calo di 209.000 unità.

Come si sa, l'inserimento nel mondo del lavoro varia notevolmente in base alla *circonscrizione geografica* e anche per *sesso* (Censis, 2015). Così nel primo semestre del 2015 i tassi di attività della popolazione 15-64 oscillavano tra oltre il 70% nel Nord (70,6% nel Nord Ovest e 70,4% nel Nord Est), il 68,9% al Centro e appena il 53,1% al Sud; a loro volta i maschi erano al 73,6% e le femmine si collocavano a distanza notevole, il 54,4%. Inoltre, i tassi di occupazione raggiungevano i due terzi quasi al Nord Ovest (64,1%) e al Nord Est (64,9%), il 60,9% al Centro e poco oltre il 40% (42,2%) al Sud: anche in questo caso il divario tra uomini e donne è assai consistente, 64,8% e 47,1% rispettivamente. La disoccupazione è quasi fisiologica al Nord (9,1% al Nord Ovest e 7,6% al Nord Est), sale a poco oltre il 10% al Centro (11,4%) e si raddoppia quasi al Sud (20,3%): a loro volta, i maschi sono al 12,0% e le femmine al 13,8%. Il gruppo di età 15-24 vede la percentuale di disoccupazione a oltre un quarto (27,3%) al Nord Est, a più di un terzo (35,8%) al Nord Ovest, al 40,7% al Centro e al 60%

circa (57,5%) al Sud; tra i maschi si supera il 40% (41,0%), ma tra le femmine si sale fino a oltre 45% (45,9%).

In relazione all'UE a 28 Paesi l'Italia, nonostante i miglioramenti realizzati nell'ultimo anno, tende a situarsi nella parte inferiore della classifica sia per i tassi di attività che per quelli di disoccupazione: al riguardo sembra valere la regola del "meno 10" in paragone alla media Europea (Censis, 2015). Più precisamente, il dato sull'attività vede il nostro Paese al 64%, mentre l'UE si colloca al 72,3%; per il tasso di occupazione il divario è pressoché eguale, 55,7% e 64,8%. Sempre nell'Europa a 28 Stati l'Italia ha il peggiore valore dopo Spagna e Grecia riguardo ai giovani e dopo Grecia e Spagna per il tasso generale (Censis, 2014).

Preoccupante è la crescita dei *Neet* (i giovani 15-29 anni che non lavorano e non studiano) che nel 2014 hanno toccato il 26,2% (oltre 2,4 milioni), crescendo del 4,2% dal 2010 e dello 0,2% dal 2013 (Censis, 2015). L'andamento negativo si aggrava nelle tre Regioni del Sud che si contraddistinguono per una percentuale più elevata, Calabria, Sicilia e Sardegna, mentre nel biennio le cifre diminuiscono in tre Regioni del Nord (Piemonte, Lombardia e Veneto) e anche in due del Meridione (Molise e Puglia). Inoltre, il paragone con l'UE a 28 membri svantaggia ancora di più il nostro Paese sia per la percentuale notevolmente inferiore dell'UE nel complesso (15,3%) sia in quanto il dato dell'UE evidenzia nel biennio una diminuzione dal 15,9% al 15,3%.

Se disoccupazione e *Neet* non sono drammi ancora superati, tuttavia creatività e ibridazione, la capacità cioè di stabilire una relazione feconda fra tradizione e innovazione, sono ancora efficacemente presenti tra i nostri *giovani* (Censis, 2015). Nel confronto con i maggiori Paesi europei l'Italia è quella che può vantare il più ampio numero di lavoratori autonomi tra i 20 e i 34 anni: 941.000, quasi il doppio della Germania (528.000) e più dell'Inghilterra (849.000). La crisi ha stimolato l'inventiva e l'ingegno: in paragone al 2009 i giovanissimi imprenditori sono cresciuti del 20,4% e il 15% del gruppo di età 16-30 intende iniziare uno start up nei prossimi anni. È un segnale positivo che può indicarci una delle possibili strade da percorrere per uscire dall'imbuto nel quale il nostro Pil sembra essere caduto.

Dopo aver offerto un quadro generale dell'inserimento occupazionale dei giovani nel nostro Paese, passo ad *approfondire* gli aspetti che riguardano caratteristiche e fattori specifici della situazione, utilizzando i risultati della recente ricerca effettuata dall'Istituto Giuseppe Toniolo (2014). Una prima constatazione in proposito è alquanto amara e riguarda il *rapporto tra formazione e occupazione* nell'accesso al mercato del lavoro: in Italia il rendimento dell'istruzione si presenta più basso e tardivo che negli altri Paesi sviluppati nel senso che esso avviene significativo solo dopo i 35 anni. Nonostante ciò, la decisione di non con-

tinuare gli studi risulta comunque negativa almeno da due punti di vista: anzitutto, un livello elevato di istruzione permette con maggiore probabilità di trovare un lavoro più soddisfacente e redditizio rispetto ad un livello più basso; in secondo luogo, elevandosi il grado di formazione della persona, crescono anche le opportunità di impiego sia dentro che fuori d'Italia, anche se in principio ci si deve frequentemente accontentare di occupazioni inferiori alle attese iniziali. Inoltre, i risultati dell'indagine sotto esame mettono in risalto la condizione problematica di chi ha conseguito unicamente l'obbligo perché solo il 55,0% di questo gruppo ha trovato un lavoro in confronto al 59,0% dei colleghi e la loro presenza tra i Neet risulta percentualmente più numerosa. A ciò va collegato il dato secondo cui sono principalmente i giovani delle famiglie di condizione socio-economica e culturale più bassa a limitare i loro studi ai livelli più bassi, oltre ai maschi: in particolare è stretta la correlazione con il titolo di studio dei genitori. Pertanto, in Italia chi appartiene a una famiglia con inferiori risorse culturali e strumentali incontra più difficoltà, a parità di capacità di base, a raggiungere i più alti livelli del sistema di istruzione e di formazione e, se riesce a laurearsi corre con maggiori probabilità il pericolo di dover affrontare tempi lunghi di disoccupazione o di sotto-inquadramento. In sintesi, si può dire che il nostro Paese valorizza le competenze dei giovani e supporta la loro mobilità sociale meno delle altre nazioni nell'Unione Europea.

Dopo questa prima considerazione sui fattori che intervengono nel lavoro giovanile, l'indagine concentra l'attenzione sugli *occupati* e più specificamente sul *tipo* di impiego. Oltre il 40% (42,6%) dispone di un contratto a tempo indeterminato, più di un terzo (35,6%) ne ha uno a tempo determinato e i lavoratori autonomi si collocano appena al di sopra di un quinto; la percentuale di chi lavora senza contratto è veramente marginale, 1,4%. Gli occupati sono in maggioranza maschi, la più gran parte ha un'età tra i 26 e i 30, mentre un terzo si colloca al di sotto dei 25. Poco meno di un quarto ha conseguito una laurea (di primo o secondo livello) o un titolo superiore, la metà possiede un diploma quadriennale o quinquennale o uno professionale biennale o triennale e un quarto quasi (23%) si è fermato all'obbligo, tutti dati che sono lontani in negativo dalle medie europee. I laureati, in maggioranza donne e originari di famiglie di ceto medio, dispongono con maggiore probabilità di un lavoro a tempo determinato o in subordine autonomo. I diplomati della secondaria superiore sono presenti principalmente negli impieghi a tempo indeterminato, mentre quanti erano iscritti a percorsi professionalizzanti post obbligo si distribuiscono abbastanza equamente tra il tempo indeterminato e il lavoro autonomo. Da ultimo chi si è fermato all'obbligo o non l'ha concluso – maschio, del Sud e proveniente da una famiglia di basso status socio-professionale – lavora a tempo indeterminato nel 50% circa dei casi e negli altri è occupato a tempo determinato o è un lavora-

tore autonomo. Dal punto di vista territoriale, gli occupati risiedono per la metà circa nel Nord, mentre gli altri si ripartono tra il Centro, con una certa prevalenza, e il Mezzogiorno.

Passando al tema della percezione soggettiva del lavoro, emerge che quanti possiedono un diploma di scuola superiore o equivalente risultano i più *soddisfatti*, (il 70% quasi) mentre gli altri due gruppi di occupati, cioè coloro che hanno seguito una formazione universitaria e quanti si sono limitati all'obbligo si dichiarano tali solo nel 60% dei casi. Tra quanti godono di stabilità, perché dispongono di un contratto a tempo indeterminato, si riscontra una differenza in base al livello di istruzione per cui i giovani con titoli più elevati esprimono una valutazione generalmente più favorevole. La situazione di quanti si trovano in una condizione di precarietà in quanto occupati con diverse forme di contratto a tempo determinato, si presenta più variegata: chi ha frequentato studi universitari si dimostra più soddisfatto quanto alla flessibilità del lavoro e alla corrispondenza tra percorso formativo e impiego ottenuto; riguardo invece alla dimensione economica appaiono maggiormente positivi i titolari di diploma della scuola superiore o equivalente e quanti non hanno proseguito dopo l'obbligo (e questi ultimi si dichiarano anche più contenti delle relazioni con i colleghi). Passando a coloro che sono impegnati nel lavoro autonomo, emerge che una valutazione favorevole della qualità economica non è correlata con un livello elevato di istruzione, mentre tale legame esiste riguardo alla corrispondenza tra formazione e lavoro. Più in generale si può affermare che l'insoddisfazione per gli aspetti economici della propria occupazione riguarda principalmente instabili ed autonomi.

Concludo questa sezione sulla qualità del lavoro con le parole stesse del Rapporto giovani 2014 (Istituto Giuseppe Toniolo, 2014, p. 26). «Da un lato chi ha titoli bassi sperimenta maggiori difficoltà di accesso al mercato del lavoro [...], ma non necessariamente questo si associa (una volta entrati) ad un'insoddisfazione della propria condizione professionale. D'altro lato, chi ha titoli di studio più elevati, ha maggiori opportunità di trovare un lavoro, ma sperimenta tempi lunghi di stabilizzazione e rischia maggiormente, nella fase iniziale, di dover adattare al ribasso le proprie aspettative, con l'ulteriore rischio di restare intrappolato in una condizione di sottoinquadramento professionale».

Passando ora dal lavoro svolto di fatto a quello *atteso*, incomincio con il *comparto* di aspirazione (Istituto Giuseppe Toniolo, 2014). Il sotto-campione degli studenti, in particolare le ragazze, i residenti al Sud e i non diplomati, si orienta in maggioranza relativa verso il lavoro nel settore pubblico, sebbene in realtà le sue capacità di assorbimento dell'occupazione giovanile siano piuttosto limitate, mentre i consensi verso il commercio, l'artigianato e l'agricoltura risultano molto modesti in relazione alle reali opportunità di accoglienza. Quanti so-

no alla ricerca di una occupazione, soprattutto donne e residenti al Mezzogiorno, preferiscono il commercio e il turismo in percentuali più elevate delle possibilità attuali di riceverli, mentre sottovalutano le attuali potenzialità di assorbimento dei servizi e dell'artigianato.

Riguardo al *ruolo*, sempre la maggioranza relativa opta per uno impiegatizio, in particolare le ragazze e il Sud; segue quello dirigenziale/manageriale che gode delle preferenze dei maschi e del Centro. La scelta del lavoro autonomo è inferiore alla percentuale di quanti di fatto lo svolgono per cui si può concludere che in parte essa non sia frutto di una vocazione, ma rappresenti una strategia adattiva per quanti non riescono a inserirsi nel lavoro dipendente. I settori in cui si tenta la strada dell'autoimpiego sono principalmente quelli dei servizi e del commercio e per il finanziamento ci si affida alle banche o in subordine a risparmi personali.

Il "*lavoro dei sogni*", frutto dell'immaginario giovanile delle professioni, si contraddistingue per delle caratteristiche soprattutto di natura strumentale, mentre per effetto del perdurare della crisi economica le dimensioni espressive ricevono segnalazioni modeste. Più specificamente, esso deve essere ben remunerato e sicuro e consentire di fare carriera. Si capisce allora il motivo per cui il lavoro nel pubblico occupa il primo posto tra le professioni e un'occupazione in banca il terzo. In seconda posizione si colloca il gestore di negozio in corrispondenza con l'interesse per il commercio emerso nell'esame dei settori. Alla fine della classifica si incontrano soprattutto mestieri manuali quali il muratore, il saldatore, il pellettiere/valigiaio, il marmista, il macellaio e il posatore di pavimenti.

I giovani dell'indagine sono pienamente coscienti che la loro ricerca del lavoro ha luogo in un *contesto ostile* come risulta chiaramente dalle risposte alla domanda se il nostro Paese offra possibilità di occupazione ai giovani, perché è il 90% quasi (88,0%) ad essere sulla negativa. Tale opinione è ancora più diffusa tra gli strati della popolazione che incontrano maggiori problemi nel reperire un impiego come le donne e i giovani della classi sociali più basse. A giudizio degli intervistati le ragioni di tale situazione vanno ricercate non solo nella crisi economica, ma anche nella presenza di raccomandazioni, nella scarsa meritocrazia e nella difficoltà ad essere assunti se non si ha esperienza, mentre sono considerati poco influenti la rigidità della leggi che disciplinano le assunzioni, il basso livello culturale e professionale fornito dalle scuole e dalle università e la poca predisposizione dei giovani a svolgere alcuni lavori. I fattori della riuscita professionale vengono identificati in caratteristiche del saper essere piuttosto che del sapere e del saper fare: in altre parole, a essere decisive sono non il pezzo di carta ma le capacità relazionali e la disponibilità, cioè l'effettiva competenza della persona e il suo impegno nel perseguire le finalità stabilite. I giovani sono pronti a confrontarsi con questa condizione problematica, dimostrandone

do grande pragmatismo, e tendono a ricorrere a strategie di adattamento fondate sull'abbassamento delle soglie di resistenza al cambiamento: in particolare al primo posto viene la disponibilità a mutare i committenti e i colleghi; successivamente si collocano la flessibilità oraria e la mobilità intesa come prontezza a compiere frequenti trasferte e a cambiare residenza per lavoro in Italia; meno consensi, ma sempre tra il 40,0% e il 50,0%, ottengono la disponibilità a mutamenti frequenti del posto di lavoro, al pendolarismo su lunghe distanze e al trasferimento all'estero. Va aggiunto che una consistente percentuale degli intervistati risulta pronta a intraprendere anche un mestiere manuale, se però ben pagato o creativo o con orario flessibile.

L'ultimo aspetto del lavoro atteso che è stato preso in considerazione riguarda la *retribuzione*. Dall'indagine emerge che le aspettative circa lo stipendio che un giovane ritiene che riuscirà ragionevolmente a ottenere a carriera ben avviata si presentano per ogni categoria di reddito più basse a confronto con la retribuzione che egli pensa che dovrebbe arrivare a percepire; in altre parole, i giovani credono che lo stipendio che di fatto otterranno sarà mediamente inferiore a quello che essi meriterebbero. Più in particolare, i maschi nutrono attese di reddito più elevate non solo riguardo allo stipendio che pensano di dovere ricevere ma anche in relazione a quello che credono di poter percepire. I residenti al Nord evidenziano aspettative più elevate di quanti vivono in altre circoscrizioni territoriali del Paese. Quanti possiedono un diploma di scuola superiore o equivalente rivelano attese superiori agli intervistati che si sono fermati all'obbligo; inoltre, chi dispone di una laurea dimostra aspettative più alte degli altri due gruppi. Infine, più sale l'età dei giovani e più diminuisce l'attesa salariale nel senso che dopo i 25 anni la fiducia di poter raggiungere i livelli più alti dello stipendio diminuisce gradualmente.

Termino anche questa sezione sulle attese dei giovani circa il lavoro alla prova della crisi con alcune citazioni dirette del rapporto sotto esame (Istituto Giuseppe Toniolo, 2014, p. 26). «I giovani italiani hanno introiettato la convinzione che il proprio Paese sia con loro poco generoso di opportunità. L'obiettivo non è, come per i loro genitori, la mobilità sociale, ma adottare comportamenti che consentano almeno di mantenere la posizione [...]. *L'abbassamento del livello delle aspettative* è evidente anche dallo scarto tra la retribuzione considerata coerente con il livello di preparazione e quella effettivamente attesa. La *ricerca di stabilità* porta a recuperare mestieri e professioni di scarso lavoro rispetto ai contenuti dell'attività svolta [...] e a rifiutare professioni qualificate, ma dai destini meno sicuri [...]».

L'indagine in esame dedica grande attenzione alla categoria dei *Neet*. La percentuale più consistente risiede al Sud e nelle Isole, è costituita da donne e si riscontra tra i celibi/nubili. L'investigazione ne fa emergere un profilo preoccupante

nel senso che essi condividono le caratteristiche negative dei loro colleghi in misura amplificata. I Neet risultano più sfiduciati delle istituzioni rispetto agli altri giovani, sono maggiormente preoccupati del futuro e si impegnano molto meno nel sociale. Si dichiarano molto o abbastanza felici in percentuale consistentemente più bassa dei loro colleghi e altrettanto si può dire circa la fiducia riguardo alla cerchia amicale e familiare più stretta. In particolare si ipotizza che un 40% sia scontento e che un 20% non si ritenga sostenuto dalla propria famiglia né dal gruppo degli amici e sia impaurito del futuro per cui si trova in una condizione di emarginazione e sperimenta una situazione di rischio psicosociale. Tra di loro il 12,3% dichiara di non essere al presente interessato ad un lavoro, mentre gli altri affermano di essere disponibili a svolgerlo, ma si dividono tra chi cerca un'occupazione attivamente e chi invece lo fa senza grande impegno ed è pertanto in pericolo di entrare a far parte della categoria degli "scoraggiati rassegnati".

In sintesi, «La maggiore incidenza dei Neet in Italia rispetto agli altri Paesi è dovuta da un lato alle nostre maggiori carenze nel raccordo tra formazione e lavoro, d'altro lato è anche intrecciata con la spiccata dipendenza passiva dei giovani italiani dalla famiglia d'origine che, in assenza di adeguate politiche di welfare, diventa l'unico ammortizzatore sociale. [...] I Neet sono a rischio di esclusione dal mondo adulto, in cui faticano ad entrare, ma anche di compromissione del benessere sociale. Infatti, la totale inattività dal mondo formativo e lavorativo può avere conseguenze quali relazioni scarse o difficili, mancanza di partecipazione sociale e politica, scarsa salute fisica e mentale, abuso di droga o criminalità» (Istituto Giuseppe Toniolo, 2014, pp. 94 e 82).

2. Le prospettive: i modelli interattivo personalista e dell'investimento sociale

Dopo aver descritto la condizione problematica in cui versa in Italia la transizione dei giovani dalla formazione al lavoro, presenterò due prospettive che sembrano offrire maggiori opportunità di successo nell'affrontare le sfide del momento. Le proposte che verranno illustrate nel prosieguo riguardano l'una il rapporto tra istruzione/formazione ed economia e l'altra la relazione tra educazione e welfare.

2.1. Il modello interattivo-personalista: la nuova centralità dell'istruzione e della formazione

A partire dalla fine degli Anni '90 ritorna la *fiducia nell'istruzione e nella formazione* su base, però, nuova nel senso che trova giustificazione in un contesto differente e in altri paradigmi interpretativi (Lodigiani, 1999 e 2007; Bertagna, 2002 e 2006; Malizia e Pieroni, 2012; Malizia, 2012). Diversamente da quanto si

affermava nella decade '70, la elevazione del livello educativo della popolazione viene ritenuta uno strumento per combattere la disoccupazione. Si registrano anche il ripristino del profilo professionalizzante dell'istruzione e della formazione e la crescente valorizzazione della seconda perché si pensa possano contribuire in maniera significativa all'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Su questo mutamento di prospettiva hanno influito anzitutto i cambiamenti che si sono verificati a *livello economico, produttivo e occupazionale*. In proposito si può ricordare il cambiamento che è intervenuto nella composizione della forza lavoro: il comparto industriale si è ridimensionato, mentre si è assistito a una espansione consistente di quello terziario. Tale andamento si spiega principalmente come conseguenza dell'introduzione e della diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione: ciò ha comportato tra l'altro una nuova centralità del sapere e un ampliamento dei contenuti professionali del lavoro che si sono riflessi sui livelli di qualificazione per l'entrata nel mondo del lavoro, determinando un loro innalzamento. Al tempo stesso si affermano nuovi modelli organizzativi detti "postfordisti" che si contraddistinguono per le caratteristiche della flessibilità e della qualità e questi paradigmi produttivi tendono a mettere al centro le risorse umane. Se tutti sono d'accordo che tali trasformazioni a livello economico, produttivo e occupazionale esigono un lavoro più qualificato, l'unanimità viene meno quando si tratta di precisare se tale processo investa tutte le categorie di lavoratori: non manca infatti chi sostiene la tesi della polarizzazione secondo la quale la nuova domanda di lavoro discriminerebbe in maniera netta tra quanti possono contare sulle necessarie competenze e quanti invece non le possiedono, determinando un aumento delle disuguaglianze e della forbice delle professionalità tra una ristretta élite di "ingegneri della conoscenza" e una massa di persone destinate a lavori dequalificati. Nonostante questa differenza di pareri, l'accordo ritorna nel sottolineare che l'istruzione e la formazione sono necessarie per acquisire le conoscenze, le abilità e le competenze richieste per lavorare nei processi trasformati dalle nuove tecnologie, pena l'esclusione dal mercato del lavoro o la collocazione nei livelli più bassi.

Tra i fattori del mutamento nell'approccio all'istruzione e alla formazione che si pongono sul lato del contesto, vanno ricordate le dinamiche connesse con l'affermarsi della *globalizzazione*. L'espansione che ha caratterizzato l'economia tra la fine della seconda guerra mondiale sino alla crisi petrolifera del 1973 ha ricevuto un contributo importante dalla chiusura nazionalistica dei Paesi nel senso che gran parte dell'attività produttiva si realizzava entro i confini dello Stato in uno spazio protetto da controlli sul movimento dei capitali, dei beni e dei servizi. Con l'avvento della globalizzazione il panorama cambia, la concorrenza si sposta sui mercati internazionali e l'affermarsi dei Paesi di nuova industrializzazione. Tra questi, in particolare la Cina dà vita a una competizione che

pone seri problemi alle nazioni a economia avanzata perché i primi possono contare su una produzione di massa a basso costo. Pertanto, i secondi vengono a trovarsi di fronte a una alternativa non facile: una strategia consiste nel cercare di vincere il confronto, collocandosi allo stesso livello, cioè procedendo a trasferire le attività economiche in Paesi dove il costo del lavoro sia basso; l'altra ipotesi tende a concentrare le attività economiche nei comparti caratterizzati da livelli elevati di conoscenza, ricerca e innovazione in cui la competizione dei Paesi in via di sviluppo non è temibile. Siccome i costi sociali della prima strategia sono troppo elevati, le nazioni ad economia avanzata adottano la seconda, puntando sulla fabbricazione di un ventaglio di beni e servizi la cui competitività si basi meno sul prezzo e più sulla qualità. Questa opzione richiede a monte la presenza nella forza lavoro di una professionalità sempre più elevata che rende di nuovo centrale l'investimento in istruzione e formazione.

Sul ritorno della fiducia nell'istruzione e nella formazione ha anche influito il progresso che si è realizzato a livello *teorico*. Infatti, sono stati abbandonati i modelli che si fondavano su una visione unitaria, omogenea e atomistica del mercato, su una concezione lineare e irreversibile delle sue direzioni di sviluppo e sulla natura dominante e strutturante della domanda. Emerge, invece, un paradigma esplicativo pluricausale che cerca di collegare i cambiamenti che si sono verificati nella domanda di lavoro per effetto dell'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della ristrutturazione dei processi produttivi e dell'organizzazione industriale, con i mutamenti che sono intervenuti nella offerta di lavoro che si presenta sempre più scolarizzata e femminilizzata.

In altre parole al modello "domandista" del capitale umano si sostituisce quello "interattivo". Le relazioni tra istruzione e formazione da una parte e crescita economica dall'altra non si possono basare solo sulla domanda di lavoro, ma bisogna parimenti prendere in attenta considerazione la qualità dell'offerta. L'impianto e la qualità delle attività imprenditoriali non possono prescindere dalla presenza in loco delle necessarie competenze per svolgerle. Assicurare più e migliore istruzione e formazione a tutti e soprattutto a quanti sono disoccupati o sottoccupati, benché possa comportare nel breve termine spese consistenti, tuttavia è segno di una visione strategica che nel lungo periodo offre dei ritorni ben superiori agli svantaggi del momento. L'analisi della domanda di lavoro possiede una rilevanza centrale per la definizione delle politiche educative; però, sarebbe errato da parte delle imprese perseguire una politica autoreferenziale, ma devono anch'esse mettersi al servizio della istruzione e della formazione delle persone e tener conto dei valori che queste esprimono. Si richiede pertanto un monitoraggio costante delle istanze della domanda e dell'offerta per giungere ad elaborare strategie concertate, mentre ogni politica a senso unico da parte del sistema economico sarebbe necessariamente perdente. Gli interventi del go-

verno sul lavoro non possono consistere in una semplice presa d'atto dei dati economici, ma devono considerare attentamente le correlazioni tra le dinamiche dello sviluppo e i bisogni dei singoli e dei gruppi.

L'intervento pubblico non è più focalizzato come nel passato sul sostegno alla domanda aggregata da parte dello Stato secondo la tradizionale impostazione keynesiana, ma mira a favorire in una prospettiva di natura promozionale l'incontro tra domanda e offerta e ad aiutare le persone che nel mercato del lavoro si trovano in una condizione di debolezza come giovani, donne, cassintegrati, disoccupati di lungo periodo, extracomunitari. Tenuto conto anche della natura eterogenea, discontinua e segmentata del mercato del lavoro, viene predisposto un ampio ventaglio di misure di politica attiva rivolte a rispondere in maniera flessibile alla complessità della domanda e dell'offerta: tra esse assume una posizione centrale la formazione professionale. Infatti, la garanzia del lavoro non coincide più con il posto fisso assicurato a vita, ma consiste in una gamma di dispositivi mirati ad elevare il livello di istruzione e di formazione del soggetto e l'efficienza del mercato del lavoro affinché il lavoratore possa beneficiare del massimo di possibilità nei percorsi di mobilità tra una impresa e l'altra e nell'alternanza tra formazione e lavoro.

Le indicazioni che vengono dalla *letteratura più recente* circa l'incidenza dell'istruzione e della formazione sullo sviluppo economico attestano un superamento delle posizioni più negative del passato e il raggiungimento di una prima sintesi (Lodigiani, 1999 e 2007; Saha e Fägerlind, 1994; Malizia e Pieroni, 2012; Malizia, 2012; De Luigi, Martelli e Rizza, 2014). Tuttavia, la relazione è tutt'altro che semplice e diretta: in altre parole non esistono automatismi per cui si possa affermare che qualsiasi investimento nel sistema educativo conduca necessariamente ai risultati voluti e, pertanto, non sono da escludere casi di eccessiva fiducia nelle strategie dell'istruzione e della formazione o di una scelta di modalità sbagliate di intervento. Al tempo stesso va affermato che non è pensabile per un Paese realizzare una politica per lo sviluppo senza il sostegno di una popolazione adeguatamente formata, in particolare se si tiene conto dell'attuale fase di esplosione delle conoscenze e di espansione della tecnologia. Pertanto, si può dire che l'educazione è il fattore principale dello sviluppo a condizione che la sua traduzione in un progetto concreto corrisponda alle esigenze proprie di ciascun Paese.

L'attuale recupero della centralità del capitale umano e della relazione tra istruzione e formazione da una parte e lavoro dall'altra non è più interpretabile in senso meccanicistico e automatico. Infatti, si è ormai pienamente consapevoli degli stretti rapporti che intercorrono tra sistemi educativo, produttivo ed occupazionale. L'interpenetrazione che si registra tra sfera sociale e sfera economica, e il radicamento dell'economia nella società portano a una *prospettiva multidimensionale dello sviluppo* che fonda la presenza di molteplici e differenziati iti-

nerari di crescita il cui successo è condizionato dalle interazioni specifiche che si creano in un determinato contesto tra variabili di diversa natura. In questo quadro l'investimento in istruzione e formazione non viene più visto solo come una scelta individuale effettuata in nome di una razionalità esclusivamente strumentale, ma è interpretato in un'ottica più complessa che prende in considerazione vari altri fattori quali i mercati di lavoro particolari come quelli "interni", la contrattazione tra organizzazioni datoriali e sindacali, la disparità nella distribuzione delle ricchezze, il quadro istituzionale in cui le scelte si collocano. La valenza dell'investimento in istruzione e in formazione non viene più calcolata sulla base soltanto dell'aumento del reddito, ma anche in termini di crescita di occupabilità del lavoratore e di adeguamento alle esigenze delle imprese e alle innovazioni tecnologiche e organizzative.

Questo non significa che non rimangano dei *problemi* importanti da affrontare. Anche oggi un livello alto di istruzione e di formazione facilita il reperimento di una occupazione, ma non offre alcuna sicurezza che la si trovi veramente e soprattutto che corrisponda al titolo posseduto. Quest'ultimo è raggiunto da fenomeni di svalutazione e di inflazione che comportano una crescita continua verso l'alto del grado di istruzione formale necessario per inserirsi nel mercato del lavoro, mentre tendono a marginalizzare chi vi entra con credenziali educative deboli. A loro volta queste sono sempre più un segno formale del livello di qualifica raggiunto, mentre sempre di meno riescono a svolgere una funzione di filtro delle persone più capaci o a indicare le conoscenze e le competenze realmente possedute. È anche entrato in crisi il monopolio del sistema di istruzione come unico canale di trasmissione dei saperi e di formazione.

Tuttavia, il *limite maggiore del modello "interattivo"* risiede altrove (Bertagna, 2002 e 2006; Malizia e Pieroni, 2012; Malizia, 2012). Pur presentando un insieme di vantaggi rispetto a quello "domandista" di cui supera l'autoreferenzialità del sistema economico, e valorizza invece le connessioni di quest'ultimo con il sistema educativo, il ruolo dell'istruzione e della formazione professionale iniziali e ricorrenti, l'attenzione alle attitudini dei singoli, la sensibilità sociale, l'imparare ad apprendere, la concertazione e la negoziazione, tuttavia non incide se non marginalmente sull'assunto principale del modello "domandista" secondo il quale il significato e il bene di ciascuno vengono a coincidere con l'utile e il produttivo. L'occupabilità del soggetto assume a valore fondamentale e nessuno può discostarsi sostanzialmente dal modello di uomo o di donna che lo sviluppo economico di un certo periodo storico richiede.

Diversa è la portata e l'incidenza di un modello "*personalista*" che pone al centro la persona e non il sistema economico o le imprese o l'occupabilità. In questo caso è la persona che diviene il fine a cui vengono subordinati la crescita e i processi di istruzione/formazione. Pertanto, lo sviluppo non ha senso se do-

vesse ledere anche un solo soggetto. L'istruzione e la formazione non hanno valore in se stesse, ma in quanto sono considerate da ciascuno uno strumento significativo per perfezionarsi e divenire migliore. Inoltre esse non si giustificano in quanto esigenze oggettive del tempo, ma perché le persone vi riconoscono un'esperienza che le fa crescere. Livelli anche molto elevati di crescita economica e una estrema diffusione dell'istruzione e della formazione non sono sufficienti se al tempo stesso non rendono più persona ogni persona. Non è accettabile che la realizzazione dell'uomo si riduca al suo lavoro: il percorso da porre in essere è invece quello opposto di rendere il lavoro, l'occupabilità e l'economia strumenti per sviluppare al pieno ogni persona e tutta la persona.

2.2. I paradigmi dell'investimento sociale e del welfare attivo

I due modelli saranno presentati come un *tutto unico* perché si integrano facilmente tra loro (Morel, 2013; Ciarini, 2013; Pavolini, 2013; Cerea, 2013; Malizia e Nanni, 2015 e 2013). Inoltre, verranno indicati con il nominativo con cui sono più conosciuti nella letteratura e cioè quello di *investimento sociale*. Di esso si cercherà di richiamare i principi, le strategie, i limiti e le prospettive.

Incominciamo dalle *idee di base* che fanno dell'investimento sociale come una *terza via* tra lo Stato assistenziale (o «keynesismo») e il neo-liberalismo: infatti, tale paradigma sociale cerca come lo Stato assistenziale di unire tra loro coesione sociale e crescita economica, ma diversamente da esso persegue tale obiettivo principalmente mediante politiche di preparazione piuttosto che di riparazione, senza però escluderle; come il neo-liberalismo, pone in essere interventi di attivazione, ma si differenzia da esso in quanto li integra sia con strategie che rafforzano il capitale umano, lo conservano nel tempo e ne potenziano l'utilizzazione efficace sia con politiche di sicurezza attiva (Cerea, 2013). Il principio del *welfare attivo* che caratterizza il paradigma in questione non intende limitarsi a un'assistenza di carattere esclusivamente passivo, orientata a difendere le persone da condizioni disagiate in una prospettiva di riparazione del danno subito (disoccupazione, malattia, invalidità e vecchiaia) come nello Stato assistenziale, ma mira a predisporre interventi di natura abilitante che puntano anzitutto a potenziare le capacità di decisione, di azione e di partecipazione dei cittadini e di auto-protezione e responsabilizzazione riguardo alla gamma delle situazioni problematiche in cui si trovano coinvolti (Colasanto e Lodigiani, 2007; Colasanto, 2011; Lodigiani, 2008; Esping-Andersen, 2000; Naldini, 2006; Paci, 2005; Ranci, 2004; Ferrera, 2004). A marcare la distanza dai modelli assistenziale e neo-liberale può essere utile soffermarsi sulla diversità tra promettere l'occupazione e assicurare l'occupabilità: pertanto, non ci si limita a offrire un posto di lavoro, ma si intende approntare le condizioni per sviluppare nelle persone le conoscenze e le competenze al fine di ottenere un'occupazione e, al contempo, si cerca di promuovere

nel mercato le opportunità che facilitino il reperimento del lavoro. L'obiettivo è quello di realizzare la *flexicurity*, vale a dire assicurare un raccordo tra l'esigenza di flessibilità del mercato e il bisogno dei cittadini di protezione sociale. La stessa equidistanza tra i due modelli assistenziale e neo-liberale si riscontra a riguardo della posizione che il paradigma in questione assume in tema di rapporti tra Stato e società civile. Infatti, esso propone una impostazione della dinamica sociale a tre dimensioni: lo Stato si propone come garante-promotore, cioè come garante della soddisfazione per tutti i cittadini dei bisogni fondamentali, ma non più primariamente gestore – anche se lo rimane in via sussidiaria; si abbandona la dicotomia Stato/mercato, pubblico/privato; e, invece, si riconosce e si potenzia il terzo settore o privato sociale.

Le *politiche* che corrispondono al paradigma dell'investimento sociale si articolano in tre *tipologie* (Morel, 2013). La prima consiste negli interventi per la formazione del *capitale umano* e per la sua conservazione nel tempo. La misura che viene raccomandata per prima è costituita dalla promozione della educazione prescolastica. Le ragioni sono molteplici: l'infanzia è il periodo migliore della esistenza per acquisire le competenze intellettuali e sociali necessarie per apprendere durante tutta la vita, per combattere la trasmissione inter-generazionale delle disparità socio-economiche e culturali, e per garantire un maggiore rendimento economico. In questo ambito sono decisive anche le politiche dirette ad assicurare alti tassi di scolarizzazione, eguaglianza di accesso all'istruzione, livelli elevati di qualità dell'educazione per tutti, una «istruzione di base (a cominciare dalla prima infanzia), capace di assicurare pari opportunità e robuste competenze trasversali e generali, la presenza di canali di formazione tecnico-professionale, capaci di creare competenze più specifiche, intrecci e "passerelle" tra le due sfere» (Ferrera, 2013, p. 728). Altrettanto determinanti sono le misure che rientrano nella strategia dell'educazione permanente. Tutti questi interventi sono pensati in un contesto di elevata autonomia organizzativa delle istituzioni scolastiche e formative.

La seconda area di intervento è rappresentata dalle politiche rivolte ad accrescere *l'occupazione*. In proposito assumono un carattere strategico tutte le misure che facilitano ai genitori la conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli della famiglia, in modo da elevare i tassi di occupazione femminile (e di conseguenza accrescere l'offerta di lavoro, promuovere lo sviluppo economico e aumentare la sostenibilità finanziaria del sistema di protezione sociale) e di consentire alle famiglie di realizzare il loro progetto di genitorialità. Qui sono determinanti i servizi di cura dell'infanzia e i congedi parentali. Non bisogna neppure sottovalutare l'importanza dei servizi di assistenza agli anziani per sostenere il lavoro delle donne con età superiore ai 50 anni.

La terza tipologia riguarda l'impegno a *ridurre i rischi della disoccupazione*.

In questo caso sono decisive le misure di flexicurity, rivolte a garantire modalità differenziate di lavoro per tutta la vita, politiche di sicurezza attiva e l'impegno a sostenere non solo i lavoratori che operano regolarmente e stabilmente all'interno del mercato del lavoro, ma anche i marginali, gli esclusi e coloro che cercano di accedervi. Altrettanto determinanti sono gli interventi nel campo della formazione permanente degli adulti.

Passando ora ai *limiti* del paradigma dell'investimento sociale, il primo rischio è che la focalizzazione sulle politiche di attivazione del mercato del lavoro, rispetto a quelle assistenziali di natura passiva, possa lasciare nell'ombra le necessità delle fasce economicamente più fragili della popolazione (Morel, 2013; Pavolini, 2013; Cerea, 2013). Un altro pericolo, insito nelle stesse strategie, è che ci si concentri su misure dirette al rapido inserimento in un lavoro "qualsiasi esso sia" e ci si dimentichi dell'istanza della sua "qualità": per cui bisognerebbe puntare anzitutto sia sulla formazione del capitale umano, in vista dell'apprendimento di competenze elevate, sia sulla promozione di occupazioni più adeguate e non solo più numerose. Le proclamazioni solenni a livello di UE e di singoli Paesi della finalizzazione delle politiche del welfare e dell'educazione ad obiettivi di coesione e di inclusione sociale tendono ad essere più di facciata che di sostanza.

Esiste anche il *rischio* che gli interventi tesi ad assicurare la parità tra i sessi nel lavoro – e in specie quelli rivolti a conciliare il lavoro con le esigenze familiari – vengano strumentalizzati ad una prospettiva esclusivamente economicistica, vale a dire preoccupata quasi solo di elevare i tassi dell'occupazione femminile, dimenticando le aspirazioni delle donne alla loro autorealizzazione. Un analogo problema di strumentalizzazione riguarda le politiche per l'infanzia: il pericolo è che queste non siano focalizzate principalmente sul bambino di oggi, ma sull'adulto di domani: per cui non è centrale l'interesse per il bambino in quanto tale, ma per l'adulto che potrebbe diventare. Le sue esigenze attuali vengono trascurate rispetto al ruolo futuro che dovrà occupare. Pure la visione dell'adulto potrebbe essere riduttiva: nel senso che non pare disporre di una cittadinanza piena, ma viene concepito quasi esclusivamente come cittadino-lavoratore, la cui integrazione sociale si limita a quella lavorativa e la cui realizzazione si identifica con la sua abilità ad adeguarsi agli sviluppi del mondo produttivo. Un ultimo rischio riguarda la tentazione di concentrare l'attenzione sul lato dell'offerta del lavoro (soprattutto incentivando le politiche di formazione del capitale umano) e di dimenticare la necessità di intervenire dalla parte della domanda, stimolando la crescita economica.

Le ambiguità che sono state elencate sopra dipenderebbero dal fatto che il paradigma dell'investimento sociale è stato declinato in due diverse modalità: una più *umanistica* e l'altra più *produttivistica* (Morel, 2013; Cerea, 2013; Pavo-

lini, 2013; Malizia e Nanni, 2013 e 2015; Colasanto e Lodigiani, 2007). La prima è centrata sulla promozione della persona e si distingue per la sua natura inclusiva e universalistica. Le politiche si focalizzano sul capitale umano poiché si punta anzitutto a sviluppare le capacità di scelta e di decisione dei soggetti, la loro responsabilità, le opportunità di autorealizzazione. L'entrata nel mondo del lavoro resta indubbiamente un passo decisivo nella vita della persona, è una delle strategie per promuovere la sua crescita integrale, ma non l'unica. È certamente necessaria per garantire una cittadinanza attiva, ma non è sufficiente. In questa declinazione, l'educazione adempie un compito fondamentale ai fini dell'*empowerment* e della capacitazione del soggetto. L'altra modalità si caratterizza per la logica strettamente efficientistica. In questo caso l'esercizio dei diritti sociali è subordinato all'impegno nel mercato del lavoro e la formazione è immaginata in modo strumentale e come una misura di breve termine: cioè solo come politica attiva del lavoro.

3. Considerazioni conclusive

In sintesi, si può affermare che gli ultimi due decenni hanno assistito a un *cambiamento* molto significativo sia nelle politiche sociali, sia in quelle educative, sia in quelle relative al mondo del lavoro (Lodigiani, 2008; Colasanto, 2011; Colasanto e Lodigiani, 2007; Malizia e Pieroni, 2012; Malizia e Nanni, 2013 e 2015). In primo luogo si è passati da provvedimenti di carattere passivo, fondati sul diritto di cittadinanza o sui versamenti corrisposti, a interventi di natura attiva, cioè condizionati alla realizzazione da parte degli interessati dei comportamenti richiesti. Una seconda modalità evolutiva ha riguardato la transizione da misure standardizzate, relative a tipologie di rischio prestabilite, a programmi individualizzati e da una focalizzazione su strategie economiche di carattere macro che privilegiavano la domanda di lavoro, a politiche mirate principalmente sull'offerta, sul livello micro e sull'attivazione dei beneficiari. Un ultimo trend è consistito in un'azione di decentramento che ha permesso ai soggetti locali di divenire protagonisti e di non essere più solo semplici esecutori, un andamento che ha comportato una revisione della distribuzione delle competenze a livello territoriale tra centro e periferia e che ha rivalutato il privato, in particolare sociale, rispetto al pubblico e le responsabilità individuali in confronto con quelle collettive.

In questo quadro si ridisegnano i *ruoli* del lavoro, della istruzione/formazione e del welfare: il primo si presenta come lo strumento più rilevante di inclusione sociale, la seconda è chiamata a svolgere il compito di presiedere alla transizione nel mondo del lavoro e di offrire un contributo centrale al sistema di si-

curezza in chiave attivante nella mobilità delle persone e il welfare si deve caratterizzare sempre più in senso inclusivo, universalistico, promozionale e personalista. Il pericolo insito in questo modello è che la scuola/FP vengano ridotte a puro sostituto funzionale del lavoro e del welfare. Certamente non si può negare che l'istruzione/formazione deve proporsi mete di natura professionalizzante e che possa facilitare nel lungo termine l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e contribuire al conseguimento di una buona occupazione; al tempo stesso non si può limitare il suo ruolo a queste finalità e soprattutto non si può chiedere ad essa di creare da sola nuovo lavoro o di assicurare la stabilità del posto. Sarà necessario invece che sia collocata in un sistema più vasto di protezioni, comprensivo di un insieme integrato di strategie attive e passive.

Pertanto, *non è sufficiente* elevare la soglia educativa della popolazione per riuscire a risolvere il nodo dell'occupazione proprio perché non esiste alcun determinismo nelle relazioni tra la istruzione/formazione, il lavoro e le politiche sociali. Più in particolare, va sottolineato che non è compito dell'educazione creare posti di lavoro, ma al massimo si può pensare a un suo contributo per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro; inoltre, essa non riesce a garantire sempre e ovunque il tipo di occupazione voluto né a difendere dalla disoccupazione. I tempi della riforma educativa sono lunghi e quindi è impossibile o quasi che essa possa adattarsi in tempo reale alla domanda sociale; non bisogna neppure dimenticare che le attese formative degli allievi possono non coincidere con le esigenze del sistema produttivo. L'educazione non può nemmeno fornire una garanzia assoluta di eguaglianza perché risulta condizionata dal background economico, culturale e sociale della famiglia e dalle caratteristiche ascritte di ciascuno.

«Non si vuole con questo sminuire il valore dell'apprendimento permanente. Per quanto faticosi a intercettare tutti i bisogni potenziali di formazione, laddove ha successo innesca una ricaduta positiva che non va trascurata, non solo sui diretti beneficiari, bensì anche nelle nuove generazioni, contribuendo a modificare la predisposizione dei genitori a investire nel capitale umano dei propri figli» (Lodigiani, 2008, p. 170).

In conclusione per affrontare in maniera adeguata il problema della disoccupazione soprattutto giovanile, non basta agire solo dalla parte dell'istruzione e della formazione o da quella dell'occupazione o del welfare, ma risulta necessario ricorrere a una pluralità di misure che attengono contemporaneamente a vari campi quali il mondo del lavoro, le politiche di sicurezza sociale e il sistema educativo. Riguardo a quest'ultimo è emerso con evidenza che sia il modello interattivo personalista sia il paradigma dell'investimento sociale attribuiscono alla *istruzione e formazione professionale un ruolo senz'altro centrale*.

Bibliografia

- AMATO R., *Lavoro. Gli occupati salgono anche con lo sconto dimezzato*, in «Repubblica», (2 marzo 2016), p. 3.
- BERTAGNA G., *I rapporti tra istruzione/formazione e sviluppo socio-economico. Quale modello?*, Paper, sl, 2002.
- BERTAGNA G., *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di "istruzione" e di "istruzione e formazione professionale" di pari dignità*, Soveria Mannelli (CZ), ed. Rubbettino, 2006.
- CENSIS, *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2014*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- CENSIS, *49° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- CEREA S., *I dilemmi del social investment nelle politiche di childcare*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 663-668.
- CIARINI A., *Il paradigma del social investment*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 651-656.
- COLASANTO M., *Lavoro, formazione e welfare*, in G. GOSETTI (a cura di), *Lavoro e lavori*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 138-148.
- COLASANTO M. - R. LODIGIANI (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, Roma, CNOS-FAP, 2007.
- DE LUIGI N. - A. MARTELLI - R. RIZZA (a cura di), *Giovani e mercato del lavoro. Instabilità, transizioni, partecipazione, politiche*, in «Sociologia del Lavoro», (2014), n. 136, pp. 7-330.
- ESPING ANDERSEN G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- FERRERA M., *Verso una cittadinanza sociale aperta. I nuovi confini del welfare nell'Unione Europea*, in «Rivista italiana di scienza politica», (2004), n. 1, pp. 95-126.
- FERRERA M., *Verso un modello UE di capitale umano?*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 725-731.
- ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- LODIGIANI R., *La formazione come risorsa*, in «Studi di Sociologia», 37 (1999), n.3, pp. 345-364.
- LODIGIANI R., *Lavoro, welfare e formazione*, in «Studi di Sociologia», 45 (2007), n.3, pp. 283-306.
- LODIGIANI R., *Welfare attivo*, Gardolo (TN), Erickson, 2008.
- MALIZIA G., *Sociologia dell'istruzione e della formazione*, Roma, Cnos-Fap, 2012.
- MALIZIA (a cura di), *Successo formativo degli allievi del CNOS-FAP. Qualificati e diplomati negli anni 2010-14. Prospettive Teoriche ed Evidenze Empiriche a Confronto*, Roma, CNOS-FAP, 2016.
- MALIZIA G. - C. NANNI, *Crisi economica e politiche educative. Il caso del governo Monti e del Ministro Profumo*, in «Orientamenti Pedagogici», 60 (2013), n. 3, pp. 567-591.
- MALIZIA G. - C. NANNI, *Welfare e educazione. Le politiche del governo Renzi: la Buona Scuola, il Jobs Act*, in «Orientamenti Pedagogici», 62 (2015), n. 4, pp. 793-817.
- MALIZIA G. - V. PIERONI, *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI: a.f. 2009-10*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali/CNOS-FAP, 2012.
- MARRO E., *Il Pil ritorna a salire. La spinta di 300.000 occupati in più*, in «Corriere della Sera», (2 marzo 2016), p. 2.
- MAZZA L., *Nel 2015 è tornata la crescita. E la cura Bce riduce il deficit*, in «Avvenire», (2 marzo 2016), p. 9.
- MOREL N., *A social investment strategy for the knowledge-based economy*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 631-650.
- NALDINI M., *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci, 2006.
- PACI M., *Nuovi lavori, nuovo welfare: sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino, 2005.

- PACI M., *Introduzione*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 613-619.
- PAVOLINI E., *Social investment e istruzione: quale sfide?*, in «Scuola democratica», (2013), n. 3, pp. 657-662.
- PINI N., *Il lavoro riparte dagli ultra 50enni*, in «Avvenire», (2 marzo 2016), p. 9.
- PINI N., *L'Istat «corregge» il Pil: la crescita si ferma a +0,6%*, in «Avvenire», (5 marzo 2016), p. 26.
- RANCI C., *Le nuove diseguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- RANCI C., *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- REDAZIONE ONLINE DEL CORRIERE DELLA SERA, *Istat: a gennaio +70mila occupati, ma risale la disoccupazione giovanile*, 2 marzo 2016, in http://www.corriere.it/economia/16_marzo_01/istat-gennaio-70mila-occupati-ma-risale-disoccupazione-giovanile-0c3ca118-df91-11e5-86bb-b40835b4a5ca.shtml (02.07.2016).
- REYNERI E., *Occupazione e disoccupazione giovanile ieri ed oggi*, in N. DE LUIGI - A. MARTELLI - R. RIZZA (a cura di), *Giovani e mercato del lavoro. Instabilità, transizioni, partecipazione, politiche*, in «Sociologia del Lavoro», (2014), n. 136, pp. 34-50.
- SAHA L.J. - I. FÄGERLIND, *Education and Development*, in T. HUSEN - T.N. POSTLETHWAITE (a cura di), *The International Encyclopedia of Education*, Oxford. Pergamon Press, 2 ed., 1994, pp.1648-1655.
- SENSINI M., *Il pil del 2015 sale dello 0,8% e debito migliore delle stime*, 2 marzo 2016, in http://www.corriere.it/economia/16_marzo_01/istat-pil-2015-cresciuto-08percento-deficit-26percento-bene-l-occupazione-654a9012-df91-11e5-86bb-b40835b4a5ca.shtml (02.03.2016).

